

Gentili amiche e cari amici ,

al capitolo 7° del suo libro "Gesù di Nazaret" , Benedetto XVI° commenta una parabola di Gesù; quella del "buon samaritano", che troviamo nel Vangelo di Luca al capitolo 10 , versetti 25-37.

Dice il Papa che , "al centro della storia del buon samaritano,vi è la domanda fondamentale dell'uomo : "Maestro , che devo fare per ereditare la vita eterna ? "

Questa domanda , così importante , così radicale e decisiva,viene rivolta a Gesù da un dottore della legge. Un teologo , diremo noi oggi. Cioè da uno che conosceva certamente la risposta.

Ma se conosceva già la risposta , e cioè se sapeva quanto la Scrittura insegna al riguardo , perché il dottore della legge rivolge la sua domanda a Gesù ?

Luca dice che il dottore si rivolge a Gesù per metterlo alla prova,per vedere – osserva il Papa - cosa saprà dirgli quel profeta digiuno di studi biblici.

E il profeta , presunto digiuno di studi biblici , cioè Gesù , rimanda il dottore alla Scrittura : Cosa c'è scritto nella legge di Mosè ?

E il dottore della legge recita quanto sta scritto nel Deuteronomio e nel Levitico , e dice : "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore , con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente , e il prossimo tuo come te stesso ."

Come ben sappiamo, Gesù gli dice : " Hai risposto bene ; fa questo e vivrai ."

Ma il dottore , per giustificare la sua domanda , ne pone un'altra a Gesù : "Ma chi è il prossimo ?"

E questa non è una domanda a cui si poteva rispondere tanto facilmente o citando versetti della Scrittura.

Infatti Gesù , per rispondere , racconta una parabola, appunto quella del buon samaritano , che tutti conosciamo da quando andavamo al catechismo.

"Gesù racconta questa parabola , dice il Papa , perché appunto "prossimo" , secondo una certa interpretazione , poteva significare , in Israele , connazionale.

Ma questa lettura prossimo = connazionale , e che escludeva quindi dall'essere prossimo quanti appartenevano ad altri popoli , e quindi escludeva gli stranieri , andava contro la Scrittura , che esortava invece ad amare proprio anche gli stranieri, ricordando che in Egitto , Israele stesso aveva vissuto un'esistenza da forestiero.

Però c'era qualcuno , c'era una categoria , in Israele , che restava comunque esclusa – annota il Papa – dal concetto di prossimo.

Infatti , una dichiarazione rabbinica insegnava che non bisognava considerare prossimo : gli eretici , i delatori , gli apostati e i samaritani !

Perché i samaritani non potevano e non dovevano essere considerati "prossimo" dagli Israeliti?

Benedetto XVI° lo spiega : I samaritani , pochi anni prima , avevano contaminato la piazza del tempio , proprio nei giorni della Pasqua , spargendovi ossa umane.

Quindi era dato per scontato che non potevano essere "prossimo".

Se la domanda del dottore della legge fosse stata : "E' anche il samaritano mio prossimo ?" , allora la risposta sarebbe stata un "no" piuttosto netto.

Ma ecco,Gesù capovolge la questione.

Infatti,nella parabola,l'uomo che sulla strada da Gerusalemme a Gerico viene assalito dai briganti che lo abbandonano ai bordi della via , spogliato e mezzo morto , viene soccorso proprio da un samaritano.

"Prima del samaritano , passano sulla medesima via – come sappiamo – un sacerdote e un levita , conoscitori della legge , esperti , dice il Papa , circa la grande domanda della salvezza di cui erano al servizio per professione , e vanno oltre ."

Benedetto XVI<sup>o</sup> osserva che , "probabilmente , non erano uomini particolarmente freddi ; forse avevano paura e volevano arrivare al più presto in città ; o forse erano maldestri e non sapevano da che parte cominciare per portare aiuto.

Poi sopraggiunge un samaritano, probabilmente un mercante che faceva spesso quella strada e che conosceva il padrone della locanda più vicina.

Passa un samaritano : cioè uno che non appartiene alla comunità solidale di Israele e non è tenuto a vedere , nella persona assalita dai briganti , il suo prossimo.

Cosa fa il samaritano ?

Egli – dice il Papa – non si chiede sin dove arrivino i suoi doveri di solidarietà, e nemmeno quali siano i meriti necessari per la vita eterna.

Accade –dice sempre il Papa– qualcos'altro : "gli si spezza il cuore".

Il Vangelo usa , osserva il Papa , la parola che in ebraico indicava in origine il grembo materno e la dedizione materna.

Vedere l'uomo in quelle condizioni lo prende nelle viscere, nel profondo del suo animo.

Il termine "ne ebbe compassione" , con cui solitamente si descrive lo stato d'animo del samaritano , indebolisce , secondo il Papa , la vivacità del testo.

In virtù del lampo di misericordia che colpisce la sua anima, diviene lui stesso il prossimo, andando oltre ogni interrogativo e ogni pericolo.

Pertanto qui la domanda è mutata : non si tratta più di stabilire chi, tra gli altri , sia il mio prossimo o chi non lo sia.

Si tratta di me stesso! Io devo diventare il prossimo , così l'altro conta per me come "me stesso".

Il samaritano , lo straniero , il forestiero, si fa egli stesso prossimo e mi mostra che io , a partire dal mio intimo , devo imparare l'essere prossimo, e che porto – dice Benedetto XVI<sup>o</sup> - già dentro di me la risposta.

Allora , prosegue il Papa , devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto, per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell'altro.

Allora trovo il mio prossimo , o meglio è lui a trovare me!

Non troviamo anche noi l'uomo spogliato e martoriato ?

Le vittime della droga , del traffico di persone, del turismo sessuale, persone distratte nel loro intimo , che sono vuote , pur nell'abbondanza dei beni materiali , non sono forse il nostro prossimo ?

Tutto ciò riguarda noi , dice il Papa , e ci chiama ad aver l'occhio ed il cuore di chi è prossimo e anche il coraggio dell'amore verso il prossimo.

Perché – come detto – conclude il Papa – il sacerdote e il levita passarono oltre , forse più per paura che per indifferenza.

Dobbiamo , a partire dal nostro intimo , imparare di nuovo il rischio della bontà : ne siamo capaci solo se diventiamo noi stessi interiormente buoni , e se abbiamo poi anche lo sguardo capace di individuare quale tipo di servizio , nel nostro ambiente e nel raggio più esteso della nostra vita , è richiesto , ci è possibile , e quindi ci è anche dato per incarico."

Questo è per noi il cuore della parabola.

Ed è in questo "cuore che si spezza" davanti alla sofferenza della vittima, che giace ai bordi della strada tra Gerusalemme e Gerico , che si risolve la storia raccontata da Gesù.

C'è invece sempre molta fretta ed è anche pericoloso interessarsi della sofferenza dell'altro : si rischia di restare impigliati in conseguenze inevitabili ; di restare "contagiati".

E' più facile parlare della sofferenza e del dolore. Magari in un congresso , in un incontro parrocchiale. Per deprecare il "male".

Oppure per cercarne le cause. Interessarsi del dolore , quindi , culturalmente, sociologicamente.

C'è molta fretta di rinchiudersi nelle proprie cose e di rifugiarsi nelle sicurezze personali e familiari o nei propri doveri.

Come per il sacerdote e per il levita, che forse erano anche un buon sacerdote e un buon levita.

Ma che non si fermano.

Vanno oltre.

Ci sono infatti compiti ritenuti più grandi che soccorrere un povero disgraziato, più morto che vivo, un tossico o una prostituta, o una ragazza madre, o un disturbato mentale o un ritardato.

Non c'erano diecimila o centomila disgraziati più morti che vivi lungo la via di Gerico.

La parabola parla solo di un uomo incappato nei briganti.

Se fosse morto non avrebbe fatto notizia, come non fa più notizia uno che muore di notte nei giardinetti o alla stazione, per overdose.

Non sarebbe stato un fatto, come si dice, socialmente rilevante.

Al dolore e alla sofferenza, oggi, si usa rispondere in gran parte oltre che con parole, anche con analisi.

Come se si trattasse del problema del buco dell'ozono o del cambiamento climatico.

Dolore e sofferenza, invece, suppongono sempre un uomo a cui, prima di tutto, portare soccorso.

Un uomo in cui rispecchiarci, che ci rivela chi siamo e di cosa siamo fatti.

C'è poi la tendenza a reagire alle disgrazie altrui, oltre che deprecando il tempo, anche delegando agli altri i compiti e gli interventi, senza che il cuore ne rimanga colpito.

Si tratta di un fenomeno ormai ricorrente e a cui ci stiamo assuefacendo e che trasmettiamo anche ai più piccoli.

Come se il samaritano, davanti alla vittima dei briganti, si fosse limitato a dire, senza nemmeno scendere dal suo asino: "Ma guarda in che mondo stiamo vivendo. Non siamo più sicuri di nulla. Non puoi uscire a fare quattro passi in campagna che fai una brutta fine. Ci vuole più controllo. Qualcuno chiami l'ambulanza".

Al samaritano, invece, ci ha ricordato il Papa, "si è spezzato il cuore".

Tutto quello che ha fatto, l'ha fatto solo perché gli "si è spezzato il cuore".

Questo vorrebbe essere "Casa Emmaus", con i suoi ragazzi pestati e malmenati dalla vita, incappati nei briganti e lasciati mezzo morti lungo la via.

Non vogliamo giudicare quelli che sono passati o che passano oltre, perché hanno fretta o un po' di paura.

Nemmeno Gesù li ha giudicati troppo pesantemente nella sua parabola.

Ha detto solo che passarono oltre.

A noi invece è stato fatto un dono, in virtù del quale "ci si spezza il cuore."

La parabola del buon samaritano si conclude, come ben sappiamo, con le parole che Gesù rivolge al dottore della legge, quando questi riconosce che è stato proprio il samaritano ad avere misericordia: "Và e comportati allo stesso modo."

E' per questo che, con tutti i nostri limiti e le nostre contraddizioni, per il mistero di una grazia, certamente immeritata, ma anche realmente ricevuta, siamo qui.

Per cercare, con l'aiuto di Dio, di comportarci allo stesso modo.

don Giovanni Diaz